

La società chiusa e la doppia vittoria

di Gregory Alegi

«La democrazia non governa il mondo. Dovreste ficcarvelo bene in testa. Questo mondo è retto dalla violenza, anche se è meglio non dirlo». Donald Trump che parla della Groenlandia nel 2025? No, Bob Dylan che in «Sundown for the Union» lamenta come l'eccessiva sindacalizzazione abbia innescato il declino dell'industria americana nel 1983.

«Forse prevedibilmente, alcuni autori ora invocano un dibattito sulle implicazioni del fatto che “donne americane intelligenti e molto istruite” diano alla luce sempre meno bambini». J.D. Vance durante la campagna elettorale 2024? No, Paul Kennedy, professore a Yale, nel libro «Preparing for the Twenty-first Century», pubblicato nel 1993, primo anno della presidenza Clinton.

Sono solo due delle mille citazioni che ricordano come la trasformazione della società americana e della sua prospettiva sul mondo, due fattori che hanno alimentato la doppia vittoria di Trump nel 2016 e 2024, fossero già da anni presenti e percepite ai livelli più diversi, dalla cultura popolare alle università di élite.

Scorrendo il libro di Kennedy – per la cronaca: un inglese non imparentato con la dinastia di JFK – è facile imbattersi in osservazioni che paiono profetiche, come l'esacerbarsi delle tensioni etniche per effetto dei cambiamenti demografici e il loro accelerare i «timori razziali dei bianchi poveri».

Proprio perché i temi erano sotto gli occhi di tutti, sbaglierebbe chi pensasse possano essere sfuggiti al partito democratico.

La prima domanda è perché i democratici non abbiano saputo - o peggio, voluto - rispondere alle paure e ai desideri dei propri elettori, che pure non gliel'avevano nascosti. La diretta conseguenza è capire quale piattaforma proporre nel 2028, quando Trump non sarà rieleggibile.

Da un certo punto di vista, il primo alleato dei dem sarà la realtà. Benché il “triplete” di Camera dei Rappresentanti, Senato e Corte Suprema renda molto facile alla prossima amministrazione Trump tentare di attuare il proprio programma, molte delle sue promesse sono semplicemente inattuabili.

È di questi giorni l'intervista a Mark Penn nella quale Elon Musk ammette l'impossibilità di tagliare il bilancio federale di quasi un terzo.

Ancora, la battaglia sui visti H-1B per i lavoratori qualificati (come i tecnici informatici) divide già l'elettorato repubblicano tra base populista che reclama quei posti per sé e imprenditori tech, che invece ne hanno disperato bisogno per reclutare profili che il mercato interno non offre.

Ma il post Trump non potrà essere basato solo sulle differenze tra promesse e realizzazioni. Anzi. La sconfitta di Macron ha dimostrato il rischio intrinseco al rifiuto di accettare le realtà sgradite. Soprattutto, ha dimostrato come agitare lo spettro della svolta autoritaria non sia più sufficiente per mobilitare gli elettori scontenti. In questo senso, prima i democratici prenderanno atto della definitiva rottura del blocco di lavoratori e intellettuali che Roosevelt lasciò in eredità al suo partito, prima potranno iniziare a costruirne il successore.

Per ben due volte, la coalizione di nicchie di interessi speciali e simboli progressisti non ha saputo convincere in una maggioranza di Stati, consegnando gli Stati Uniti a Trump.

Dal 20 gennaio, la prima sfida sarà dunque individuare il nocciolo di una nuova proposta, che poggi su tre-quattro aree di forte interesse generale.

Ciò significa probabilmente abbandonare le posizioni puramente di bandiera per riposizionarsi al centro, dove esiste un elettorato che ancora nel 2020 era disposto a premiare un Biden più rassicurante che entusiasmante.

Significa anche rimettere al centro i lavoratori, soprattutto quelli tradizionali, non particolarmente scolarizzati e sempre più in difficoltà di fronte alle trasformazioni globali: lo stesso segmento al quale Roosevelt si rivolse con il suo New Deal. A proposito di scolarizzazione: le analisi che vedono i dem in testa tra i laureati nascondono la spaccatura tra le materie umanistiche, più radicali, e quelle tecnico-scientifiche, centriste.

La risposta potrebbe stare nel recuperare concretezza separando la conoscenza dalla militanza. Servirà rivitalizzare il dibattito interno: brucia ancora l'emarginazione di Donna Brazile, la chairwoman del partito che dopo la sconfitta del 2016 osò contestare Hillary Clinton.

Si dice che le vittorie producano retorica e che le sconfitte insegnino. Guardando Trump giurare il 20 gennaio, i dem saranno dunque nella posizione ideale per affrontare le questioni che le vittorie di Clinton, Obama e Biden hanno consentito di rinviare fino al 2024, quando non si è potuto più fuggire.

Se si limiteranno a inseguire Trump sulle sue iperboli, si condanneranno a una lunga irrilevanza.

Se sapranno finalmente rispondere alle domande difficili dell'America profonda, potrebbero avere la rivincita già tra due anni: la Camera si rinnova nel 2026, e l'attuale margine repubblicano di soli quattro seggi potrebbe non sopravvivere al ciclone del secondo mandato Trump.